

Giordano Montecchi

CAMPIONAMENTI

- Otto pezzi brevi -

Indice

Piccola premessa

1. <i>La macchia</i>	pag. 3
2. <i>Maometto II, ovvero L'assedio di Corinto</i>	" 16
3. <i>Adelaide di Borgogna</i>	" 21
4. <i>La donna del lago</i>	" 31
5. <i>Semiramide</i>	" 38
6. <i>Ivanohe</i>	" 44
7. <i>Allo schwarzes Rößlein</i>	" 50
8. <i>Nel nyg mozartiano</i>	" 56

Questi otto brevi racconti sono nati in momenti diversi. Alcuni sono frutto di un inconsulto e fortuito guizzo di fantasia. Ma i cinque centrali (nn. 2-6), tutti nati nel 1992, meritano forse due parole di presentazione.

Quell'anno, bicentenario della nascita di Gioachino Rossini, il Museo Civico di Bologna allestì una mostra dedicata al compositore. Per l'occasione, a Gigi Ferrari, Roberto Verti e al sottoscritto, furono commissionati quaranta brevi racconti che riassumessero i libretti di tutte le opere rossiniane. Me ne toccarono quindici, da cui ho tratto i meno peggio, rifinandoli un pochino rispetto agli originali.

Ne sono scaturiti cinque piccoli esercizi di stile.

Maometto II, ovvero L'assedio di Corinto allude alla filologia immaginaria di Jorge Luis Borges.

Adelaide di Borgogna è un piccolo catalogo di prosodia operistica in rima libera, i cui diversi metri sono scelti al fine di enfatizzare i differenti registri drammatici.

La donna del lago strizza l'occhio alla letteratura romantica ottocentesca e, in particolare, a Walter Scott.

Semiramide adotta invece un registro arcaicizzante, vagamente modellato sui racconti della Bibbia.

Qualcosa di analogo accade con Ivanhoé che, a sua volta, scimmiotta lo stile di certi lai medioevali.

Quanto al primo racconto e agli ultimi due, ispirati rispettivamente a Verdi, Beethoven e Mozart, non ho argomenti a mia discolpa.

(G.M.)

La macchia

(1987)

L'usciera entrò quasi di corsa nella sala del Consiglio Comunale, a passettini corti e svelti. Rasente il muro per non farsi notare troppo, arrivò dietro la sedia del sindaco e gli porse un biglietto mormorandogli qualcosa all'orecchio con fare concitato. Il sindaco inforcò gli occhiali e vi gettò un'occhiata con aria infastidita.

«Chi è quell'imbecille che si diverte in questo modo?» sibilò. L'usciera Fagiani allargò le braccia con faccia mesta. «Chiami i vigili e lo faccia mandare via!».

«Certo, certo, subito» e se ne andò in tutta fretta, rifacendo il percorso all'incontrario.

L'assessore Cavalli continuava intanto a ripetere che era in gioco non solo la credibilità della Giunta, ma addirittura tutto il sistema della cultura in Italia.

«Non possiamo uscire di qui senza aver definito un progetto di soluzione che dia organicità alle istanze emerse dalle componenti del quadro politico, dell'associazionismo e dell'opinione pubblica».

Nel passare, l'uscire urtò l'assessore Pecorelli, facendogli cadere la biro nel bicchiere dell'acqua minerale.

«Ma porc... ».

«Scusi tanto» fece Fagiani quasi scappando. Ma due minuti dopo era già di ritorno, trafelatissimo.

Sempre più infervorato, Cavalli andava via che era una bellezza: «... dare seguito alla forte domanda di cultura e creare un momento aggregante su questo progetto: è una prova di maturità che i cittadini... », intanto Pecorelli aveva smontato la biro e asciugava i pezzi uno ad uno col fazzoletto da naso. «Cosa c'è ancora?» ringhiò il sindaco a Fagiani.

«C'è, ecco... c'è che questo qui fa sul serio: è venuto con una macchina del Ministero dei beni Culturali. Il vigile m'ha detto che non può ordinargli di andarsene: ha una lettera del Sottosegretario per lei».

Il sindaco Leprotti si fece paonazzo: «Ma è assurdo, è da deficienti - il tono della voce era salito troppo e lo abbassò di colpo - è da deficienti anche starne a parlare, lo capisci anche te Fagiani, su! Non possia-

mo interrompere la riunione della Giunta per una pagliacciata del genere!».

«Sì, sì, capisco... però è impressionante».

«Che cosa?».

«Sì, dico, la faccia: è proprio lui!».

«Ma non farmi ridere. Va', va', sbrigatevela voi in segreteria, che qui abbiamo da fare».

Leprotti rimuginò per un po', le dita gli tamburellavano da sole, si soffiò il naso, accavallò le gambe, spostò il peso sulla chiappa sinistra, poi su quella destra, infine si alzò, interrompendo la tirata finale di Cavalli: «Scusatemi signori, disse, devo assentarmi per qualche istante. C'è una... una questione delicata che devo liquidare subito. Continuate pure, mi sostituirà il vice sindaco Pecorelli».

* * *

«Allora dov'è?».

«Qui, in ufficio stampa».

Entrarono - MADONNASANTA! Il sindaco Leprotti rimase un attimo impietrito. Cominciò a sudare abbondantemente e si sentiva anche un po' di odore. Poi si riprese.

«Allora cos'è questa storia?» disse atteggiando la voce.

Il signore dai capelli bianchi, elegantissimo, si alzò e gli sorrise cordialmente da dietro la folta barba can-

dida.

«Signor sindaco... onoratissimo. Immagino la sua sorpresa, sa è capitato a tutti quelli che ho incontrato in questi giorni: del resto posso ben capire. Se permette, ora le spiego tutto».

Prese da una vecchia borsa di cuoio un fascicolo gonfio di carte.

«Ecco qui: c'è il certificato della clinica Pfaffenspass di Ginevra; questo invece è l'attestato del Governo cantonale e qui, aspetti, eccolo: l'atto di notorietà dello studio Pierre Dupé notaio in Ginevra».

«Vedo, vedo - balbettò Leprotti che in realtà, con le mani che gli tremavano, non vedeva altro che timbri e marche da bollo ballonzolargli davanti agli occhi - però cerchi di capire il mio stato d'animo... ».

Certo, certo, c'è stata un'irregolarità infatti. Le disposizioni date alla clinica erano per il 1989, ma hanno dovuto anticipare di due anni, non ho ben capito il perché: pare che ci fossero dei rischi ad aspettare ancora. Così eccomi qua».

«Ma santiddio, così su due piedi, non saprei...».

Fagianì stava appoggiato al muro, più cadaverico del solito.

La riunione nel frattempo era stata sospesa. Uscì per prima la pancia di Gallini, presidente della Fondazione. Aveva l'aria diffidente.

«Chi è questo signore?» chiese brusco al sindaco.

Leprotti lo fulminò.

«Come chi è, gorgogliò, non lo vede?»,

«Veramente non ho il piacere... ha forse a che fare col Festival?».

Fagiani trattenne a malapena una risata isterica, proprio mentre Conigli, anche lui della Fondazione, gli chiedeva: «Ma cos'ha il sindaco che è tanto agitato? Chi è quello lì?».

Fagiani non gli rispose neanche e scappò in bagno chiudendosi dietro l'uscio.

Quasi sbatté contro l'Elvira, la dattilografa, che stava per uscire e si stava asciugando le mani.

«Ferma, ferma, sta a sentire: non ci credi. Sai chi c'è di là?» «No, chi?».

«Se te lo dico non ci credi». «Dai, parla, chi c'è?».

«Beh, ecco, sembra impossibile, però c'è, sì insomma, c'è... Verdi».

«E chi sarebbe?».

«Come chi sarebbe? V-E-R-D-I, quel Verdi, Giuseppe Verdi, hai capito?».

«Nooo! Ah, signor, che scherzo stupendo. Gli sta proprio bene a quei coglioni. Chi è il genio che ha avuto quest'idea?».

«No, nessuno, cioè, voglio dire. Pare proprio che sia lui, proprio Verdi in... carne ed ossa».

«Sì, mia nonna in carriola. Ma proprio a me vuoi darla a bere?».

«Ssst, non fare tutto 'sto casino. Ti giuro: è lì con uno del Ministero dei Beni Culturali e con un sacco di certificati. Sì, insomma, sembra che dopo morto lo hanno ibernato in una qualche clinica svizzera e adesso lo hanno scongelato. A guardarlo quasi non ci si crede. Fa effetto».

«Tsé, scongelato e poi fritto in padella. Ma va' là, Fagiani, fatti un giro. Dì piuttosto che sei in vena di raccontar balle».

« Oh, senti mo' Elvira, vai di là e vedi. Neanch'io ci credevo, ma il bello è che... ». L'Elvira apri l'uscio del bagno.

L'ufficio stampa sembrava una sala borsa in preda al panico. C'era il Consiglio municipale al gran completo, tutti i membri della Fondazione e tutti erano agitatissimi.

« Signori! Signori!!! Per favore» si sgolava il sindaco.

Verdi intanto, con gli occhi semichiusi e con un'espressione indefinibile ascoltava Gallini:

«Lei capisce: gli imprenditori che hanno sostenuto questa iniziativa rischiano di vedersi messi in disparte, è una cosa inaccettabile».

Candidamente, come la sua barba, il Maestro sbottò ridendo: «Potrei farlo io il presidente della Fondazione, non mi sembra un'idea tanto malvagia».

Per uno di quei curiosi accidenti che spesso si verifi-

cano quando meno si vorrebbe, la sua ultima frase cadde proprio in un breve momento di silenzio traditore e risuonò come una schioppettata.

Si girarono tutti verso di lui. Il silenzio divenne sepolcrale. Giocherellando con un tagliacarte, Verdi fece l'occhiolino all'Elvira che se ne stava lì da un pezzo inebetita, con la bocca mezza aperta e le pupille lesse.

Finalmente il consigliere Volpi azzardò: «Non è questo il punto. Il problema è politico, una cooptazione del genere rimetterebbe in discussione equilibri che sono stati raggiunti a prezzo di mediazioni lunghe e faticose. Si rende conto?».

Verdi non sembrò avere capito un granché.

«Da Ricordi l'altro giorno mi avevano detto di questa faccenda del Festival Verdi che si stava mettendo in piedi. Naturalmente, la cosa mi ha fatto molto piacere e siccome ho sentito dire di queste difficoltà ho pensato di venire qui per dare una mano a trovare una soluzione. Per esempio, magari, si potrebbe coinvolgere anche il teatro alla Scala. Ho una gran nostalgia di quel teatro».

Leprotti, Gallini, Volpi, Cavalli, Pecorelli scattarono tutti insieme come morsi dalla tarantola.

«Vede, fece Cavalli, forse lei non si rende conto. La cosa è più delicata di quanto immagina».

«Eppure, rincarò Verdi con la massima tranquillità,

ho parlato col Maestro Sordi e anche lui la trova un'ottima idea. Fra l'altro ho scoperto che conosce bene le mie opere». Guardandosi attorno il Maestro si fermò un istante a osservare una strana macchia sul soffitto, forse di umidità. Gallini faceva dei gestacci a Pecorelli. Leprotti si annusò con fare discreto le ascelle: grondava.

«Forse sarebbe meglio aggiornare la seduta» osservò in tono sconsolato il sindaco.

«Ah questa poi no!» insorse Pollastri, consigliere di opposizione. Volpi starnutì cinque o sei volte di seguito. Cavalli si era attaccato al telefono tempestando di colpi perché non riusciva ad avere la linea e un «fanculo» gli sgusciò dalle labbra come un ranto-
lo.

«Adesso andiamo di là e facciamo chiarezza una volta per tutte!» sbraitava intanto Pollastri e tanto urlò che alla fine riuscì a imporsi.

* * *

Erano passate le sette di sera quando l'Elvira si infilò il soprabito per andarsene. Uscendo raccomandò a Fagiani di staccare la corrente quando avevano finito. Ondeggiando più del solito con quel suo sederone non proprio aggraziato, scese le scale in fretta mentre gongolava fra sé e sé: «Hi, hi, hi! Quando la racconto

non mi crederà nessuno».

Un paio d'ore più tardi, quando la porta della sala consiliare si aprì di colpo, Fagiani si svegliò di soprassalto cadendo quasi dalla sedia.

«No e poi no, Maestro, glielo ripeto. Lei non mi segue: ai suoi tempi forse, ma adesso siamo nel 1987, i tempi sono cambiati».

«Insomma se ho ben capito non vi servo. Anzi se mi levo di torno è meglio vero?».

A Fagiani sembrò che Verdi avesse gli occhi umidi.

«Ma no, Maestro, non la metta su questo tono, sbuffò Pecorelli con aria di sopportazione, vede ci sono delle delibere già votate, ci sono degli sponsor. Non si può ignorarli: la sua sarebbe una carica onoraria, una funzione diciamo così consultiva». Annuì discretamente a Gallini che intanto, con gesti eloquenti, gli faceva cenno di tagliare corto.

«Consultiva? Cioè io propongo e voi fate a modo vostro? Ma se fra tutti quanti voi, neanche a pagarlo, non si trova uno che uno capace di distinguere un otavino da un oficleide!».

«Come glielo devo dire, Maestro, è un problema di politica culturale. C'è la priorità dell'intervento sul territorio. Gli Enti promotori non riceverebbero alcuna garanzia da una soluzione di tipo tecnico. La sua nomina sarebbe un ostacolo e ritarderebbe ulteriormente i tempi e pregiudicherebbe la credibilità... ».

Verdi alzò lo sguardo e reincontrò la macchia sul soffitto. Fagiani notò che i suoi capelli sembravano bianchi più che mai.

Quella seduta fiume, in fondo, era risultata estremamente positiva. La Giunta e la Fondazione avevano finalmente trovato un accordo su alcuni punti qualificanti. Di fatto tutti condividevano l'opinione che la cooptazione di questo sedicente Maestro Verdi era decisamente inopportuna e questo metteva in luce una rinnovata volontà costruttiva su basi ampiamente condivise.

Il Maestro raccolse il cappello che aveva lasciato su una sedia, se lo aggiustò con due tocchi sapienti e poi si guardò attorno cercando il suo accompagnatore. Vedendolo avviarsi Leprotti, Gallini, Cavalli - che nel frattempo si era riattaccato al telefono - e tutti gli altri si guardarono sollevati.

Verdi si fermò sulla porta.

«Veramente vi avevo portato un'altra cosa che speravo vi avrebbe fatto piacere, ma a questo punto credo che non se ne farà più nulla. Avevo con me un'opera nuova, un *Re Lear* che ho finito proprio l'altro ieri».

«Beh, magari - fece Leprotti stirando un sorriso sbilenco e scrutando l'espressione degli altri - magari vedremo in una delle future edizioni, chissà, forse, anzi è probabile, in fondo perché no, vero Gallini?».

Gallini socchiuse gli occhi facendo ciondolare la te-

sta in segno d'assenso.

«Ma per il momento, proseguì, non credo sia possibile. Sa ci sono scadenze già fissate, impegni già presi, lei capisce vero?» «Capisco, capisco benissimo. Peccato, Vorrà dire che la darò a questi signori di Tokyo, pare che a loro interessi moltissimo. Amen e così sia».

Tutti annuirono in silenzio e quando l'anziana figura del Maestro scomparve richiudendo la porta dietro di sé, ci fu un generale sospiro di sollievo.

«Purché adesso non sbuchi fuori un altro che crede di essere Beethoven» ridacchiò Volpi rivolto a Pecorelli.

«Pronto? Parlo con l'Istituto di studi verdiani? Oh, finalmente! Sì, sono sempre io, Cavalli, prima era caduta la linea. Sì, mi ripassi il Professore, se è ancora lì, grazie. Dunque professore, come le dicevo prima... Ah no, purtroppo è impossibile se ne è già andato... Ma no, guardi si calmi, le assicuro che non era il caso: era soltanto un vecchio un po' suonato, un mitomane; pensi che alla fine ha farfugliato qualcosa di una certa nuova opera, *Re Lear* mi pare o qualcosa del genere. Cosa? No, ha detto solo che l'avrebbe data a certi giapponesi anziché a noi. Giapponesi, capirai! Come?... Pronto? Professore mi sente? Ma cosa... ? Pronto, Professore si sente bene? Pronto, pronto! Ma che cazz... » Cavalli riappese la cornetta. Leprotti

e Gallini si guardarono facendo spallucce.

«E' tardissimo, si potrebbe cenare insieme, che ne dite?».

«E' una buona idea, fece il sindaco, viene anche lei Cavalli?» «Volentieri».

«Aho! 'sto vecchietto, de coccio eh?».

«Per favore lasciamo perdere».

«Mi sa che fuori piove, ci bagneremo un po'».

«Beh, andiamo, ah Fagiani... ».

«Sì signor sindaco».

«Si ricordi di staccare la corrente nel quadro quando ha finito, mi raccomando, non faccia come l'altra sera».

Vuotati i posacenere e sistemate le sedie, prima di andarsene Fagiani andò a staccare l'interruttore generale. Una volta al buio, fece per avvicinarsi alla porta, quando gli parve di udire un rumore strano.

Riaccese e istintivamente guardò il soffitto: quella macchia! Era tanto che lo diceva al geometra. Adesso si poteva vedere una crepa che attraversava tutto il soffitto e l'acqua filtrava bagnando anche la parete.

Che strano, pensò mentre chiudeva: così tutt'a un tratto. Giurerei che stamattina non c'era l'ombra di una crepa.

* * *

L'inchiesta per il crollo del palazzo municipale andò per le lunghe e, alla fine, venne di fatto archiviata senza essere approdata a nessuna conclusione definitiva.

L'applicato Fagiani Ugo, l'ultimo ad avere lasciato l'edificio prima del crollo, si guardò bene dal fare cenno di quel che aveva visto prima di uscire.

Le perizie stabilirono che non c'era stata alcuna fuga di gas, nessuna esplosione, nessun movimento sismico e che il crollo si era verificato all'improvviso alle 3.47 di notte per un apparente quanto inesplicabile cedimento strutturale. Eppure lo stabile era stato collaudato poco tempo prima e in effetti, era risultato pienamente rispondente alle norme di sicurezza, una circostanza confermata dalle perizie disposte dagli inquirenti. Il caso venne chiuso con una conclusione che attribuiva il disastro a un probabile quanto imprecisato evento di natura dolosa. Eppure, nonostante le accurate ricerche non vennero trovate tracce di scasso o di intrusione, né tanto meno ordigni o altro. Fortunatamente nessuna vittima, solo danni ingenti.

Maometto II,
ovvero
L'assedio di Corinto

(1992)

Per anni non mi sfiorò alcun dubbio che il sultano Mehmet II meritasse un'attenzione diversa da quella che gli storici occidentali gli dedicano unanimemente. Mehmet, che noi italiani traduciamo Maometto, è ricordato soprattutto per la sua crudeltà di guerriero e la sua abilità di stratega. Raramente ci si ricorda delle sue ventidue mogli e delle magnifiche costruzioni che fece edificare a Costantinopoli, dopo che l'ebbe conquistata e rinominata Istànbul. Anche per me, come per tutti, Mehmet è stato a lungo il condottiero spietato che sottomise dodici regni e duecento città, che conquistò il Peloponneso, il Negroponte, Atene e Corinto , l'Albania, la Serbia e la Bosnia, Konia e

Alaja, sbarcò in Crimea, si spinse fino a Carahissar e a Trebisonda, lasciando dietro di sé distese insanguinate coperte di vittime così numerose che nessuno mai poté contare.

Robert Bruce, il grande islamista che negli anni fra le due guerre insegnò ad Heidelberg, mi venne a trovare nell'estate del 1931 a Cefalonia. Fu lui ad attirare la mia attenzione su Maometto II, poiché aveva rintracciato nella biblioteca della fondazione Halaris di Patrasso un codice che raccoglieva alcune cronache adespote risalenti alla seconda metà del XV secolo. Redatte su fascicoli di provenienza diversa, assemblati certamente nel secolo successivo, in almeno due di queste cronache si parlava di Maometto II e la ragione della visita di Bruce era proprio legata all'enigma di questi due scritti. In entrambi si narrano infatti due episodi analoghi, sebbene collocati a notevole distanza geografica e di tempo, tanto da far sorgere il dilemma se si tratti effettivamente della medesima vicenda reinventata o falsata da testimonianze indirette o se, invece, si tratti di due eventi distinti realmente accaduti.

In breve la vicenda è questa. Il testo più antico riporta fatti che si sarebbero svolti durante la guerra con Venezia per il possesso del Negroponte. I veneziani, comandati da Paolo Erisso, quando si resero conto che la sconfitta era ormai inevitabile decisero di resi-

stere fino all'ultimo sangue. Il comandante Erisso tuttavia, prima di affrontare il nemico nella battaglia finale, decise di dare in sposa sua figlia Anna al valoroso Calbo, generale dell'esercito veneziano. Ma Anna secondo quanto racconta il cronista, non seppe nascondere la verità e svelò al padre l'amore che ella nutriva da tempo per un uomo conosciuto mesi prima, quando Erisso era assente per un viaggio a Venezia. Quell'uomo affascinante le si era presentato come Uberto di Mitilene. Il padre, costernato, le spiegò che ciò non era possibile, poiché Uberto di Mitilene era stato in quell'occasione suo compagno di viaggio sulla stessa nave.

Era evidente dunque che l'uomo conosciuto da Anna era un impostore. Ma l'identità del misterioso amante non tardò a svelarsi. Quando il sultano entrò vincitore in città, Anna si rese conto dell'accaduto: l'uomo di cui si era innamorata era Maometto in persona. Sotto mentite spoglie il condottiero mussulmano era dunque già stato in Negroponte, probabilmente ne aveva studiato le difese e, nell'occasione, si era invaghito di Anna. Erisso e Calbo, sconvolti entrambi per il presunto tradimento di Anna, trovarono modo di asseragliarsi nella rocca della città per tentare un'estrema resistenza. Tuttavia, lacerata fra l'amore per Maometto che la voleva come sua sposa e la fedeltà alla propria gente, Anna scelse infine quest'ultima. Riuscì a

raggiungere i suoi e quando Maometto penetrò infine nella roccaforte, pare che la giovane donna si sia tolta la vita con un pugnale, per non cadere nelle sue mani. La versione più tarda è praticamente coincidente: durante l'assedio di Corinto, la giovane Pamira, figlia del governatore Cleoméne non accettò di sposare Neòcle, l'ufficiale più stimato della città, in quanto, com'ella stessa confessò al padre, era innamorata di un non meglio identificato Almanzòr. Quando però Maometto entrò in Corinto, Pamira riconobbe in lui il sedicente Almanzor e, anche in questo caso, quando l'ultima difesa della città fu superata e i mussulmani dilagarono ovunque, per non tradire la sua patria, la giovane Pamira si sarebbe eroicamente pugnalata dinnanzi a Maometto.

Le due vicende erano troppo simili per essere frutto di pura coincidenza. Bruce aveva una sua opinione: i due fatti così simili erano probabilmente frutto dell'astuta strategia che Maometto poneva in atto prima di assaltare una città. Duecento egli ne conquistò e queste due diverse redazioni ci svelano uno degli strattagemmi cui questo affascinante condottiero ricorse evidentemente in più di una circostanza: introdursi di persona sotto falso nome nella città nemica, studiarne attentamente le vie d'accesso, valutarne le difese. Per ottenere ulteriori informazioni, qualora gli fosse possibile, cercava inoltre di conquistare la fiducia di una

donna di rango, magari, quando era possibile, la figlia o la moglie del locale comandante militare. Bruce era convinto, in altre parole, che Maometto svolgesse un'abile attività di spionaggio e usasse la seduzione a scopo militare. Lo confermavano indirettamente la sua fama di grande amatore e le sue ventidue mogli, fra cui figurava, probabilmente, qualcuna delle sue prede di guerra. Bruce aveva tanta esperienza di storico che le sue tesi non potevano non riuscire affascinanti e autorevoli. Seduti sulla terrazza di casa mia, di fronte al mare di Lixouri, avevamo sul tavolo una buona bottiglia di cognac e discutevamo da ore, ormai. Era già molto tardi quando gli dissi: «Eppure Robert, non mi convince questa storia bizzarra. Trovo tutto così tremendamente teatrale, melodrammatico, persino». Alla luce della luna Bruce mi scrutò a lungo. Ma non era uno sguardo contrariato. Più d'una volta fece per aprire la bocca, ma restò in silenzio. Capivo quanto fosse attaccato a questa sua interpretazione che, lo confesso, affascinava anche me. Rimanemmo a lungo ad ascoltare il mare. Il ritmo delle onde sussurrava, come un lento, impassibile respiro di eternità.

(liberamente ispirato alle due omonime opere di Rossini)

Adelaide di Borgogna

(1993)

PERSONAGGI

BUONI !!!

Adelaide di Borgogna,
(vedova di Lotario II)

Iroldo, signore di Canosso

Ottone I di Sassonia

CATTIVI !!!

Berengario II, marchese di
Ivrea (uccisore di Lotario II)

Adelberto, suo figlio

Eurice, moglie di Berengario

I

Nel castello di Canosso
sta Adelaide di Borgogna.
Ne è signor il buon Iroldo
che a lei sempre fu fedele
ed or pronto le offre asilo.

Adelaide già fu sposa
a Lotario, figlio di Ugo,
che per primo ebbe l'ardire
di chiamarsi re d'Italia.

Per rubargli quel bel trono
ai suoi giorni poser fine
due codardi traditori,
Berengario ed Adelberto,
padre e figlio, anime fosche.

Con le armi Berengario
or circonda quelle mura
e si appresta a conquistare
quel bastion troppo modesto.

Già sorride alla sua impresa
un'illustre, regal sorte
e padron ei già si sente
dell'italica corona.

A vietare tal disegno
resta sol la principessa,
il cui orgoglio troppo fiero
non v'è modo di piegar.

Ella sposa ad ogni costo
dovrà esser d'Adelberto.
Quegli spasima d'amore,
ma Adelaide in lui ravvisa
l'uccisore di Lotario
e l'istanza ch'ei rinnova,
di tempesta l'empie 'l core.

II

Fiera è Adelaide innanzi ai vincitori
che inutili ricercano argomenti
cercando di forzarla a quelle nozze.

Ben saldo resta il cuor della regina
che accusa Berengario il traditore
e indomita respinge d'Adelberto
quell'offerta d'amor che gronda sangue.

III

Giunge dal campo Eurice,
moglie di Berengario,
«Grave periglio, dice,
incombe su di noi.

Con grande e forte schiera
Ottone di Sassonia
marcia verso Canosso
chiamato da Adelaide
a vendicarla».

IV

Non esita un istante Berengario
e nuove trame a svolger si dispone,
con cui adescare il sire d'Alemagna.

Invia dunque Adelberto al re straniero,
con missive di pace e con lusinghe
e con menzogne onde incrinare in lui
la fede che egli pone in Adelaide.

Ben nota è a Ottone quale sia l'infamia
che celano Adelberto e Berengario.
Pur tuttavia dissimula ed accetta
Di entrare in pace nel forte di Canosso.

V

Or s'avanza maestoso quel sire
Tra la folla che lieta lo acclama
E i nemici che ostentan sorrisi.

Berengario trattiene quel figlio
che d'Ottone vorrebbe la morte.
Con astuzia più alta egli attende
che sian giunti gli ambìti rinforzi
senza cui, egli sa, non v'è scampo
dalle armate di un re sì potente.

VI

Quand'ecco Adelaide
dinnanzi al sovrano
prostrarsi col volto
segnato dal duolo.

Di quei traditori,
al sire indignato,
racconta i misfatti,
vendetta ella chiede
poiché di Lotario
la vita fu spenta

VII

Ottone, che Adelaide conosceva
solo per fama di virtù incorrotta,
tanto fu preso da un parlar sì fiero
e dal sembiante suo tanto avvenente
ch'entro di sé più dubbio alcun non ebbe.

E a lei che l'implorava volle offrire
non solo l'armi sue per sua salvezza
ma un puro amore, un tetto, una corona:
«S'ella vorrà, sia dunque mia consorte
colei la cui virtù il mondo onora».

Balza nel seno alla regina il core
ove fiamma purissima divampa.
Scoocan dai labbri gli amorosi sensi
e già si schiudon le porte del tempio
che accolga dei due amanti il giuramento.

VIII

Ma d'armi strepito ecco risuona.
Di Berengario la bieca trama
svela del vile l'infedeltà.

Presa è Adelaide cinta d'armati
Invano Ottone snuda la spada.
«Salvati o prode» grida Adelaide.
Freme del sire l'arma impotente:
«Solo un'istante cedo all'affronto
Presto a salvarti ritornerò».

IX

Gioiscono in Canosso i traditori
Respira Eurice che una sorte avversa
temeva per l'impresa sciagurata.

Ed Adelberto torna ad insidiare
quel cor che in Adelaide è chiuso
ad ogni suo assalto ingannatore.

Lo spinge sua funesta infatuazione,
brama di posseder la carne e il trono.

X

Ma d'Ottone la fiera vendetta
più non tarda a colpire quegli empi.

Dell'Impero la schiera implacabile
come folgore piomba sui vili!

Già il verdetto dell'armi risuona:
Berengario sconfitto è in catene,
prigioniero del sire alemanno.

Porge Ottone mercede al nemico:
«Purché libera vada Adelaide,
Berengario ritorni fra i suoi».

Divorato da insana passione:
Adelberto ricusa lo scambio:
perderà di suo padre la vita
pur di avere Adelaide ed il regno.

Sorge Eurice e piangente l'implora:
«Figlio ingrato tu uccidi tua madre».

Strazio atroce attanaglia Adelberto
ché natura gli impon le sue leggi
e lo forza a mutare consiglio:
non può un figlio tradire il suo sangue.

Risoluta a salvare lo sposo
svolge Eurice un segreto disegno:
con Iroldo raggiunge Adelaide
e le offre la fuga col patto
che s'adopri a salvar Berengario.

XI

Giunge Adelberto al campo
ov'è rinchiuso il padre.
Con animo furente
del re l'offerta accoglie:
gli renda Berengario
per Adelaide.

Ma d'Adelberto il padre,
che ben conosce il debole
del trepidante Ottone,
tenta un ricatto ancora:
d'Insubria il trono esige,
sia quello il guiderdon
per Adelaide.

XII

Quand'ecco inattesa
appare colei
che tutti credean
rinchiusa in Canosso.

S'appella ad Ottone
l'invitta Adelaide
e ottiene quel pegno
promesso ad Eurice.

Sen va Berengario,
Lo segue Adelberto.
Son torvi nel volto:

Per compier vendetta
Non han che la spada,
Un'arma malfida
Per chi il tradimento
E' avvezzo a impugnar.

XIII

Cinge le armi Ottone e già s'appresta
in suo pensier alla pugna fatale.

Fra le sue braccia Adelaide si stringe:
trepida è in sen, ma fida nel valore
del sire suo e in un pietoso Cielo.

Vola sul campo il prode ed è segnata
la sorte di quegli empi i cui delitti
già troppo sangue ormai hanno versato.

Come dal nembo un fulmine si scaglia
tal li colpì d'Ottone la possanza
e li annientò traendoli in catene.

XIV

Dolce regina abbraccia il tuo campione
che ti ridona il trono ed il sorriso
che t'incorona e accanto a sé ti pone
perché tua gloria nel mondo si spanda.

Visser felici Ottone ed Adelaide
e se con spenti versi vi ha annoiato
questo cantor di loro illustri imprese
ponetevi rimedio, m'ascoltate.

Di Gioachino è un canto assai più grato
che ai nostri eroi miglior servizio rese:
l'opera intendo e a quella v'accostate.

(liberamente ispirato all'omonima opera di Rossini)

La donna del lago

(1993)

Non lontano da Stirling, salendo verso l'antica rocca di Benledi, dove i monti sono coperti da una fitta boscaglia si apre una valle al cui centro si trova il lago Katrine. Sono le terre sulle quali, all'epoca di re Giacomo V, dominava uno dei capi dei Clan avversi alla corona, Rodrigo di Dhu. Nei suoi territori, proprio sulle rive del lago Katrine, aveva trovato rifugio Giacomo Douglas, Lord di Bothwel, il quale era stato precettore del re, ma che in seguito alle discordie fra i Clan rivali, era stato proscritto. Sir Giacomo Douglas aveva una figlia, Elena che aveva promessa sposa a Rodrigo di Dhu in segno di gratitudine per la sua generosa ospitalità.

Elena era una fanciulla di bellezza senza uguali, aveva lunghi capelli biondi che portava raccolti a treccia

intorno al capo e dal padre aveva ricevuto un'ottima educazione, per cui possedeva una naturale eleganza ed un carattere gentile come raramente si incontra.

Tutti i giorni, non appena la prima luce dell'alba tingeva il cielo di rosa, Elena usciva in silenzio dalla casa paterna; con una piccola barca attraversava le acque quiete del lago e sbarcava sulla riva opposta dove rimaneva a lungo da sola, unici compagni lo stormire delle fronde e i cervi che a quell'ora si risvegliavano e percorrevano tranquilli la boscaglia. Sfogava così l'amarezza segreta per essere promessa sposa a un uomo che detestava, mentre avrebbe voluto donare il suo cuore a Malcom Groeme, un giovane cavaliere che aveva anch'egli abbandonato la corte di re Giacomo per esserle vicino nell'esilio.

Un mattino, lungo le sponde del lago Katrine, si avventurò a caccia di cervi proprio re Giacomo, naturalmente in incognito, poiché la regione era territorio dei suoi nemici. Il re, che aveva un carattere ardimentoso e sprezzava ogni pericolo, scorse di lontano la fanciulla i cui capelli splendevano come oro nella luce dell'aurora e ne rimase talmente affascinato che non poté resistere al desiderio di avvicinarla.

- Come mai Signore vi trovate a quest'ora del giorno in un posto così sperduto? - gli chiese senza alcun timore Elena non appena lo vide.

- Milady, rispose il re, stavo inseguendo un cervo, ma

mi sono perduto. E a un tratto mi siete apparsa voi, quasi foste una dea delle foreste. Vi sarò grato se vorrete aiutarmi a ritrovare la strada.

Elena arrossì un poco a quelle frasi gentili e si offrì di accompagnarlo con la barca sull'altra sponda del lago dove era la sua modesta dimora.

Quando furono giunti, dalle insegne appese alle pareti di casa il re si rese conto di essere ospite di un nobile e con un po' di apprensione chiese di chi si trattasse. E quando Elena gli disse che quella era la casa del Lord di Bothwel, egli non poté trattenere un moto di sorpresa.

- Dunque conoscete mio padre, lo interrogò la giovane, e forse sapete anche che fu scacciato da corte?

- Chi non conosce almeno di fama il Lord di Bothwel, mia signora. E posso assicurarvi che il re si duole ancora molto della sua perdita.

- Che ne sapete voi?

- Voci che corrono, tagliò corto il re che non riusciva a celare il suo imbarazzo.

Giunsero in quel momento le compagne di Elena per festeggiare le sue prossime nozze e il re, nell'apprendere che la giovane era destinata a Rodrigo di Dhu, suo irriducibile nemico, rimase sgomento. Ma non gli sfuggì il disagio di Elena nel pronunciare quel nome.

- Perdonate la mia indiscrezione, Milady. Mi sbaglierò, ma voi non amate affatto quell'uomo.

Elena non rispose subito, ma poi, nascondendo il volto, mormorò sottovoce:

- Sì è vero, il mio cuore... appartiene a un altro.

Re Giacomo rimase profondamente toccato da quell'angoscia che Elena cercava invano di nascondere. Al momento di congedarsi da lei si rese conto che quella giovane donna si era ormai impadronita dei suoi sentimenti e in cuor suo osò sperare che anch'ella provasse qualche affetto per lui.

Ma il destino di Elena pareva ormai segnato. Unita a Malcom da una disperata promessa di fedeltà fino alla morte, ella vedeva tramontare ogni sua speranza, poiché Rodrigo e Giacomo Douglas erano irremovibili nella loro decisione di combinare le nozze.

Quel giorno stesso, dopo che il re fu partito, Rodrigo di Dhu e Malcom Groeme si trovarono entrambi alla casa di Lord Bothwel, dove Rodrigo annunciò pubblicamente le sue prossime nozze con Elena. Lo sgomento e lo sdegno di Malcom furono tali che a stento Elena riuscì a trattenerlo. E di certo la situazione sarebbe precipitata, se all'improvviso, non fossero giunte trafelate le sentinelle ad annunciare di avere avvistato un drappello di nemici dalle parti di Morve. Così si armarono tutti e partirono per affrontarli in battaglia. Passarono i giorni e Re Giacomo non seppe resistere a lungo al desiderio di rivedere la fanciulla. Travestitosi da pastore, di nuovo andò in

cerca di Elena e quando finalmente l'ebbe trovata si gettò ai suoi piedi dichiarandole apertamente il proprio amore.

- Ho una gran pietà di voi, Signore, disse ella commossa, perché il mio cuore ormai non mi appartiene più.

Dopo di che, con la voce rotta dall'emozione, gli confessò il suo disperato amore per Malcom Groeme.

Re Giacomo si sentì stringere il cuore poiché la cosa che più desiderava era la felicità di quella fanciulla sfortunata. Le disse che non l'avrebbe più cercata per non farla soffrire maggiormente, ma prima di andarsene volle donarle un ricordo di sé.

- Milady, accettate questo anello, vi prego. Me lo ha dato il re in persona dopo che gli salvai la vita. Se avrete bisogno d'aiuto, presentatevi a lui e mostrateglielo senza alcun timore. Non aveva finito di pronunciare quelle parole che dalla boscaglia sbucò Rodrigo adirato di trovare Elena in compagnia di quello sconosciuto. Il re lo affrontò con fierezza e tanto lo provocò, accusandolo di essere un traditore, fino a costringerlo al duello.

Elena, raggiunta nel frattempo dalla notizia che il padre aveva intenzione di consegnarsi al re per porre fine allo spargimento di sangue tra le diverse fazioni del regno, decise di presentarsi alla reggia per appellarsi al re. Quando fu entrata rimase stupita di incon-

trare nuovamente quello stesso cavaliere che le aveva dato l'anello.

- E' la Provvidenza Signore che ci ha fatto incontrare. Ricordate questo anello che mi donaste? Ora sono io a chiedervi di aiutarmi e di condurmi dal re il quale, spero, vorrà essere misericordioso con una figlia che implora pietà per il padre.

- Lo farò con gioia, Milady, seguitemi, disse il re che ormai voleva condurre sino in fondo la finzione.

Entrarono nella splendida sala del trono dove erano radunati molti dignitari.

- Non vedo il re, Signore, come mai?

- Eppure c'è, Milady, guardatevi meglio attorno, le rispose

quello con un tono amabilmente enigmatico.

Elena che era un poco spaurita solo allora si rese conto che tutti si erano tolti il copricapo e fissavano il suo accompagnatore, il quale era l'unico ad avere in testa il suo cappello piumato.

- Mio Dio, esclamò la giovane, non posso crederlo... sareste dunque voi?

- Volevi il re? - le disse sorridendo Giacomo - ce l'hai al tuo fianco. Ma vieni con me ora, dolce e coraggiosa Elena di Bothwel, poiché devo mantenere la promessa che ti ho fatto. Indi diede ordine che venissero al suo cospetto Giacomo Douglas e Malcom Groeme.

- Lord Bothwel sei ben colpevole nei miei confronti,

ma suvvia abbraccia tua figlia, ti consegno a lei e riprenditi anche le tue terre, poiché ho dimenticato ogni cosa. No, niente ringraziamenti vi prego - proseguì re Giacomo zittendoli.

- Tu, Elena, aspetti altro da me, lo so, te lo leggo in volto. Ebbene sappi che per Rodrigo, ahimè, non posso fare più nulla, poiché la mia spada gli ha trapassato il cuore. E quanto a te Malcom - continuò il re, atteggiandosi alla massima severità - anche tu hai mancato, mettendoti contro di me. Non ti userò nessuna clemenza ed anzi ti darò una lezione che servirà d'esempio...

Così dicendo si tolse la sua preziosa collana e la mise al collo del giovane che, timoroso, se ne stava davanti a lui a capo chino. Poi prese la mano di lui e la congiunse a quella di Elena.

- Siate felici ora e che il Cielo vi assista, miei cari.

Disse solo questo il re, e v'assicuro che mai nella mia vita mi è capitato di vedere risplendere tanta gioia come su quei volti radiosi, sotto le volte della reggia di Stirling.

(liberamente ispirato a W. Scott e all'omonima opera di Rossini)

Semiramide

(1992)

Queste sono le parole scritte nella lingua dei Caldei che Oroe, primo e più sapiente dei Magi di Babilonia dettò a uno scriba e che io ritrovai dopo molto peregrinare. Di questi fatti scrissero anche Erodoto e Diodoro Siculo e ne cantò anche Joakim con il salterio e con altri strumenti.

Comincia il racconto di Oroe che è stato testimone dei fatti che narra e che accaddero a Babilonia dopo la morte del re Nino e fino a quando salì al trono il suo successore.

Nino sposò Semiramide e insieme ebbero un figlio che chiamarono Ninia, ma pochi anni più tardi il re

morì per causa di veleno e con lui fu dato per morto anche suo figlio. Per lungo tempo nessuno seppe, né sospettò quale fosse la ragione della sua morte, né chi fossero i colpevoli.

Per tre lustri Semiramide rimase sola sul trono di Belo finché venne per lei il tempo di scegliere colui che doveva succedere a Nino.

In quei giorni l'oracolo parlò a Oroe e gli annunciò che era venuto il tempo della giustizia e della vendetta poiché c'erano delitti che ancora attendevano la punizione degli Dei.

Fra quanti aspiravano al trono di Belo c'era Assur, principe di Babilonia. Costui era un uomo ambizioso e infido, la cui stirpe discendeva dagli Dei.

Fra coloro che erano degni del trono c'era anche Arsace, comandante delle armate babilonesi. Questo valoroso guerriero era reputato figlio di Fradate lo Scita ed era assai caro agli Dei poiché era un uomo retto di cuore.

Quando si avvicinò il giorno in cui doveva essere scelto il nuovo re dei Caldei, Semiramide venne al tempio di Belo, con grande seguito di guardie reali e di satrapi. E fra coloro che l'accompagnavano c'era anche Azema, principessa di Babilonia la cui bellezza non aveva confronti. Azema aveva origini divine ed era ancora vergine poiché nascendo era stata destinata in sposa a Ninia.

Quando Semiramide, il cui cuore era assai volubile, fu dinnanzi all'ara dove bruciava il sacro fuoco, vide che fra i presenti non c'era Arsace del quale si era invaghita. Allora si fermò poiché dentro di sé aveva già deciso e segretamente desiderava Arsace come re e come suo sposo.

Ma in quel momento gli Dei si manifestarono con il tuono e, nell'ara, il fuoco sacro si spense. Oroe parlò ai babilonesi sgomenti e disse: «Ci sono colpe nascoste e atroci che attendono giustizia e forse non è lontano il giorno in cui si compirà il volere degli Dei». E disse ancora che prima di incoronare il re si doveva attendere il responso del sacro oracolo di Menfi.

Giunse finalmente Arsace che Oroe stesso aveva inviato a Menfi e subito consegnò nelle sue mani il messaggio dell'oracolo. Oroe lo abbracciò perché era uomo giusto. A lui consegnò la spada di Nino che doveva compiere la vendetta e gli svelò che il re era stato ucciso col veleno, ma non gli disse i nomi dei colpevoli.

Arsace che non si riteneva degno di essere re, amava di puro amore Azema ed era da ella ricambiato. Per questo Assur lo odiava giacché voleva per sé la principessa già promessa a Ninia e destinata dagli Dei ad essere sposa del re di Babilonia. Oroe comunicò allora a Semiramide il sospirato responso dell'oracolo e le inviò questo scritto: «Regina, al ritorno di Arsa-

ce avranno termine le tue pene».

Semiramide che era tormentata da oscuri presagi molto si rallegrò di quelle parole e credette che gli Dei secondassero i suoi desideri.

Chiamò allora Arsace che le rinnovò la promessa di esserle fedele fino alla morte. A lui la regina dichiarò la sua intenzione di farlo re, ma non gli svelò la sua passione. Infatti ella non sospettava l'amore tra Arsace e Azema.

Quando fu giunto il giorno nel quale il nuovo re doveva essere proclamato, Semiramide si sedette sul trono e dinnanzi a tutti disse che il nuovo re sarebbe divenuto suo sposo. Quindi pronunciò il nome di Arsace ed egli fu molto addolorato che la regina lo volesse come sposo, poiché troppo grande era il suo amore per Azema.

Ma in quell'istante nuovamente si manifestò la potenza sovrumana degli Dei. Si spalancarono le porte del mausoleo di Nino e l'ombra del sovrano si rivolse ad Arsace con queste parole: «Tu regnerai Arsace, ma vi sono colpe da espiare ed è per questo che tu stesso dovrai sacrificare una vittima alle mie ceneri. Orsù, scendi dunque nella mia tomba senza timore». Oroe, che da lungo tempo in cuor suo aveva compreso chi erano gli uccisori di Nino, ne aveva avuto conferma dall'oracolo, ma ancora non rivelò a nessuno quel che egli sapeva.

Responsabili della morte del sovrano erano Semiramide ed Assur che la regina aveva astutamente lusingato con promesse d'amore e di trono. Per questo i due rei erano pieni di terrore e si accusavano l'un l'altro perché nessuno dei due voleva che quella colpa ricadesse sul proprio capo.

Scese dunque Arsace, guidato dai Magi, nella tomba di Nino. E fu la prima volta. Qui Oroe lo cinse del serto regale e lo chiamò col suo vero nome, poiché egli era non Arsace figlio di Fradate, bensì Ninia, il figlio di Nino che era creduto morto. Gli mostrò poi il foglio su cui il padre suo prima di morire aveva scritto i nomi di Assur e Semiramide e dopo che ebbe fatto ciò, Oroe esortò Ninia a compiere la vendetta divina. Ninia, il cui cuore era affranto per avere ritrovato una madre colpevole di così grave delitto, cercò inutilmente di sfuggire a Semiramide. Ma fu costretto a parlare e allora disse il vero.

Quando la regina sentì tutte queste cose dalla sua bocca voleva morire per mano del figlio poiché provava grande vergogna delle sue colpe.

Ma Ninia desiderava salvare la madre sua e sperava che la vendetta cadesse soltanto su Assur. Per questo, così come gli era stato imposto dagli Dei, discese nella tomba del padre per sacrificare la vittima sulla sua urna. E fu questa la seconda volta.

Allora, anche Assur discese in quel luogo di tenebra per compiere la sua vendetta e poiché nulla ancora sapeva, pensava di uccidere Arsace. Ma Semiramide, che temeva per la vita del figlio, volle anch'essa penetrare in quel luogo per prestargli aiuto. Parlò allora Oroe nell'oscurità e disse «Ninia, ferisci!» ed egli credette di colpire Assur ed invece la sua spada fu guidata contro Semiramide che era accorsa per proteggere il figlio.

In questo modo si compì la volontà degli Dei, così come essi avevano preannunciato a Semiramide: «Al ritorno di Arsace avranno termine le tue pene».

Quando Ninia si accorse che la giustizia divina aveva colpito la regina anziché Assur, tale fu il suo dolore che tentò di darsi la morte, ma fu frenato a tempo da Oroe.

Assur fu tratto in catene e nella sua perversità si compiaceva del dolore di Ninia. Ma chi infine ebbe grande motivo di rallegrarsi fu l'Assiria tutta, poiché dopo tanti anni di lutto aveva il suo nuovo re ed esso era un uomo giusto e caro agli Dei.

(liberamente ispirato all'omonima opera di Rossini)

Ivanohe

(1992)

Qui comincia il romanzo di Wilfrid d'Ivanhoé che già raccontarono Walter lo scozzese e molti altri con parole, con canti e con immagini.

E anche Gioacchino da Pesaro ne scrisse in questo modo che ora vi dirò.

Ci fu un tempo di forti guerrieri vestiti di ferro, ai quali il rumore delle armi suonava più gradito del suono delle feste.

Il più grande di tutti fu Riccardo il normanno che fu chiamato Cuor di Leone e poi divenne re.

Molte storie narrarono di lui ed anche dei suoi valo-

rosi e crudeli cavalieri. Fra questi ci fu il figlio di Cedric il sassone, Ivanhoé, che seguì Riccardo in Terrasanta e nessuno, per molti anni, ne seppe più nulla.

Molti anni erano trascorsi, quando un giorno giunsero al castello di Cedric il sassone un mussulmano e sua figlia e supplicavano il signore di dar loro asilo.

Nella sala accanto al fuoco sedeva un pellegrino appena tornato dalla Terrasanta e aveva il volto coperto. Egli andò incontro ai fuggitivi e li fece sedere accanto a sé.

Anche Cedric li accolse, benché fossero nemici e disse loro:

«In Terrasanta, or sono quindici anni, morì Olric, l'amico mio più caro e la sua figliolina Edith cadde in mano agli infedeli. Anche Wilfrid d'Ivanhoé volle seguire re Riccardo in Terrasanta, disobbedendo al mio volere, e per questo non lo stimo più come mio figlio. Perché dunque straniero vieni fra noi che ti siamo ostili?».

E quegli così rispose: «Nobile signore, al grande torneo di Ashby un cavaliere normanno pose gli occhi su mia figlia e la voleva. Era Brian de Boisguilbert.

Fuggimmo, ma egli ci inseguì fin qui coi suoi arcieri.».

Nel sentire queste parole il nobile sassone fu lieto di offrir loro il suo aiuto contro i soprusi dell'arrogante normanno.

Ma udite quelle stesse parole, il pellegrino che a nessuno mostrava il volto riconobbe il mussulmano. Era lo stesso uomo che una volta in Palestina gli negò il soccorso benché fosse ferito.

Costui era Ismaél, tesoriere del re di Francia.

E il pellegrino riconobbe anche sua figlia, la dolce Léila che invece fu pietosa con lui, lo soccorse e lo curò. E io vi dico che in quei giorni i loro cuori palparono forte d'amore.

Ma giunge improvviso al castello l'araldo di Boisguilbert con una missiva per Cedric: il suo signore reclama che gli sia consegnata la giovane musulmana, in quanto sua schiava.

Si alza allora il pellegrino e si scopre il capo. Grande è la sorpresa di tutti, perché egli è Ivanhoé il prode e subito annuncia che per Léila sfiderà Boisguilbert in singolar. tenzone.

Ma già lo sleale normanno assalta il castello. Cedono i sassoni dopo una cruenta battaglia. Ivanhoé è ferito e Boisguilbert vincitore se ne va con la sua preda agognata.

Torna il signore normanno al suo castello e rinchiude Léila nella torre. Ma la fanciulla non ha dimenticato Ivanhoé il cavaliere bello e valoroso che la voleva difendere.

Gli scrive di nascosto un messaggio e lo prega di invocare per lei il soccorso del re di Francia.

Acceso di desiderio Boisguilbert vuole Léila per sé. Ma ella non gli cede, preferisce piuttosto la morte e dalla torre tenta di gettarsi.

Giungono soldati che hanno scoperto il messaggio di Léila per Ivanhoé. Per questo la fanciulla viene condotta in giudizio dinnanzi a Lucas di Beaumanoir, il gran sire dei normanni.

«La figlia di Ismaél, ha complottato coi francesi per dividere l'Inghilterra e mettere sassoni contro normanni e per questo merita la morte col fuoco».

Questa è la sentenza e mentre l'ascolta si dispera Boisguilbert il cui cieco amore per Léila è divenuto

causa della sua rovina.

Si avvicina quindi alla giovane e le offre di difenderla davanti a Dio. Si consola la fanciulla poiché a Boisguilbert mai nessuno tenne testa e solo Ivanhoé una volta ne fu capace.

Si alza allora Léila e invoca dinnanzi al sire di Beaumanoir il giudizio di Dio.

Il signore normanno accetta la sfida e poiché è astuto nomina come proprio campione lo stesso Boisguilbert che invece avrebbe voluto difendere Léila. Per questo egli provò un dolore che più grande non c'è.

Ma ecco giunge un cavaliere ignoto che vuole difendere la fanciulla. Si scopre il suo volto e tutti lo riconoscono: è Wilfrid d'Ivanhoé.

Si turba Boisguilbert nel vedere il figlio di Cedric, poiché, sebbene ferito, molto egli ne teme il valore. Vorrebbe evitare quel duello, ma invano.

Combattono quindi il sassone e il normanno e come un tempo a San Giovanni d'Acrida è ancora Ivanhoé che sovrasta il rivale.

Giunge in quel momento anche Cedric, accorso in

aiuto del figlio. Poiché anche se affermava il contrario io vi assicuro che lo amava molto.

Solo allora , davanti a tutti, Ismaél parlò, per svelare il suo segreto: Léila che tutti credevano sua figlia altri non era che la piccola Edith, che Olric gli aveva affidata tanti anni addietro, prima di morire.

Si commosse dunque Cedric e fu felice di benedire l'unione di Ivanhoé e di Edith figlia di Olric che aveva ritrovata.

Si alzò quindi Ivanhoé, figlio di Cedric e disse con voce forte che sassoni e normanni dovevano essere fratelli perché li attendeva un comune nemico. E questo era Filippo re di Francia che minacciava l'Inghilterra.

Erano parole foriere di nuovi lutti, ma di fronte a lui stavano saldi ora gli inglesi e i loro cuori non tremavano al pensiero della battaglia, perché erano finalmente uniti.

(liberamente ispirato al romanzo di W. Scott
e al *pastiche* omonimo musicato da Rossini)

Allo schwarzes Roßlein, ottobre 1826

(1992)

«Schwarzpaniersstraße 15!».

Feci appena in tempo a dirlo che il cavallo si alzò sulle zampe anteriori e poi, frustato dal fiaccheraio, partì di gran carriera, facendomi ruzzolare contro lo schienale del sedile. Non cambieranno mai, questi vetturini viennesi. Dal finestrino vidi sfilare velocissima la testa di un vecchio che imprecò verso di noi, biascicando in boemo qualcosa di irriferribile. Quando arrivai era già buio.

Dissi al conducente di attendere, poi scesi e mi fermai davanti al portone grande e scuro. Dovetti picchiare il battente parecchie volte prima che qualcuno venisse ad aprire.

- Se cerca il Maestro non c'è.

Alla luce del lume, la donna che mi squadrava aveva un'aria non molto ben disposta.

- Lei deve essere Sali, o sbaglio?

- No che non sbaglia, ma il Maestro non c'è lo stesso, È uscito. Esce sempre, ultimamente, e torna a ore impossibili. - Sa dove posso trovarlo?

- Si figuri se si preoccupa di dirlo a me. Mi lasci un biglietto se vuole e provi a ripassare domattina, dopo le dieci.

Il biglietto l'avevo già preparato, immaginavo infatti che sarebbe andata così. Glielo porsì.

- A domani, dunque, Frau Rosalie.

Stavo per salire in vettura, quando la sua voce mi raggiunse di nuovo.

- Provi allo *Schwarzes Roßlein*, è nei paraggi della Ferdinandsbriicke, mi hanno detto che spesso si rintana lì. Ma lei, signore, come fa a sapere il mio nome: non l'ho mai vista, è forse un amico del Maestro?

- Sì, un vecchio amico. Ma non ci vediamo da anni. Grazie per l'informazione, Frau Rosalie.

Impiegai parecchio tempo per trovare lo *Schwarzes Roßlein*, rintanato com'era nel vicolo più scuro e improbabile di quel quartiere così elegante. Appena dentro mi accolse il vociare degli avventori e un sentore di tabacco misto a birra che prendeva allo stomaco. Chiesi all'oste che mi rispose con un cenno sbrigativo, indicandomi le scale che davano al piano superiore.

Fu lui a scorgermi per primo.

- Non posso crederci... Franz, sì, Franz Gerhard We-

geler!!! Sei proprio tu, non sono ubriaco?

Si alzò di scatto, rovesciando la sedia sulla quale era seduto e mi venne incontro. Non riuscii a dire una parola mentre ci abbracciavamo.

- Vecchio, indimenticato, buon Franz, mormorò, tenendo il volto premuto contro la mia spalla, mai più avrei pensato di rivederti.

Erano passati ventiquattro anni, forse venticinque, da quando ci eravamo persi di vista.

- Quanto tempo... e quante cose sono successe, Ludwig.

Senza dire altro ci sedemmo al suo tavolo. I suoi occhi luccicavano per l'emozione, il suo sguardo era acceso, febbrile e insieme smarrito, in mezzo a quel volto possente, ma stanco, sciupato, da ammalato. Feci per parlare, ma mi fermò.

- Non immagini che gioia vederti Franz! Già... ti vedo, sì, ma non ti sento. Con me si parla solo per iscritto, ormai. Lo sapevi, sì?

Annuì un po' imbarazzato. Mi porse un quaderno gualcito e una grossa matita Zimmermann.

Passammo ore seduti a quel tavolo. A scrivere, a parlare, a bere birra di grano. Gli raccontai di Coblenz, nel Rheinland e del nostro amato vecchio fiume, gli raccontai di mia moglie, dei miei figli. Era soprattutto avido di quei particolari che a me parevano insignificanti: che cosa cucinava mia moglie, come tra-

scorrevo il mio tempo libero, le inezie della vita di tutti i giorni. Scrissi sul quaderno che avevo letto la sua grande sinfonia su Schiller. Mi era sembrata un'invocazione d'aiuto, per questo avevo deciso di rivederlo.

- Aiuto? No, non è l'aiuto di cui ho bisogno. Coi viennesi, a lungo andare, impari a fare da solo. Ti ricordi quando insieme leggevamo Schiller? Allora sapevamo sognare e la mia musica sembrava avere una forza nativa, prepotente, che ci spingeva su, su... Ora invece se ascolti la mia musica, bah! Aspetta un momento. Hans!...Hans!!!

Urlò quel nome come un forsennato, sovrastando il frastuono del locale. Il ragazzo arrivò di corsa.

- Hans, portaci altre due Weizen, e fai presto... Vedi Franz, oggi, quando scrivo, invece di salire scendo, scendo, dentro me stesso. Mefistofele diceva a Faust che salire o scendere è la stessa cosa, ma non è così. Se voglio ascoltare un cinguettio, non posso più alzare lo sguardo, devo sprofondare dentro di me, nel ricordo, sempre più lontano. E mentre mi allontanano, gli uomini attorno a me si riducono a facce, fisionomie in cui leggo solo bassezza, proprio quello che essi vorrebbero non si leggesse. E come i ciechi, che sentono ciò che altri non sentono, io, al contrario, vedo ciò che gli altri non vedono... Caro Franz, mio buon amico, tu hai capito cosa mi manca vero?

Feci cenno di sì.

- Sai, fra pochi anni, o pochi mesi, sarò morto e ciò che ora mi manca diventerà superfluo. Devo solo pazientare un po'. Eppure ho un rimorso.

- Tu! Un rimorso?

- Sì, quello di essere troppo venerato. Questa venerazione l'ho costruita pezzo per pezzo, col mio orgoglio, scrivendo musica solo per me. A poco a poco mi sono accorto che meno capivano, più, a modo loro, mi veneravano, come un profeta pazzo, dal quale si accetta tutto.

- Misanthropia: è questo che ti rimorde?

- No, non è questo che mi rincresce. Come puoi non essere misantropo, quando vivi fra gente così ottusa e insensibile? No, la misanthropia non c'entra. Invece ho rimorso per il futuro. Qualcuno, un giorno, approfitterà di questo fatto e scoprirà qual è il modo più facile di farsi venerare come genio: quello di riuscire incomprendibile. E io ne avrò la responsabilità. Io che ho sofferto questa mia condizione come una condanna, forse ho insegnato ad altri il modo per trarne vantaggio, illecitamente.

- Tu temi il giorno in cui tutti potranno fare i Beethoven a buon mercato, gonfi del loro amor proprio, Narcisi infatuati del proprio pensiero. E' così?

Non rispose, ma si alzò, pesante e lento. Discese le scale solo un po' barcollando e fece all'oste un cenno

d'antica consuetudine. Poi mi trascinò fuori, nella notte frizzante e stellata.

- Vedi lassù? - mi disse, stringendomi forte il braccio - è Cassiopea, sposa di Cefeo e madre di Andromeda. E' il prototipo di tante madri insensate, convinte che la propria figlia sia la creatura più bella dell'universo. Di certo era bellissima Andromeda, ma a causa della folle presunzione di Cassiopea andò incontro a infinite sventure.

- Sai Franz - riprese, con la voce che tremava - credo che fra cento anni la musica sarà morta. Morta, morta di superbia. E sarà anche colpa mia.

Lo abbracciai, in silenzio. Sapevo che nessuno poteva entrare in quel suo mondo pieno di visioni, tanto meno io.

Gli cedetti la mia vettura, poiché alloggiavo poco distante. Mentre la carrozza si allontanava stetti a guardarla. Ero certo che non l'avrei più rivisto e già mi mancava quella sua nobilissima disperazione.

Nel nyg mozartiano

(1991)

B.24.551

Il sibilo del degassificatore. Sempre, incessante. Per non sentirlo bisognava o sintonizzarsi su un buon oloacustico, sul CY-SON4 per esempio, che era sempre piuttosto piacevole, oppure prenotare uno sleep o magari, un doppio sleep da sei ore, sei ore di libertà da stimolazioni sensoriali esterne.

A quella profondità, chissà perché, gli schermi del modulo operativo erano sempre un po' disturbati e lasciavano vedere male l'esterno. Ero al livello sei: centoventi piedi circa sotto la superficie. Dal visore si distinguevano i caratteri incisi sulle targhe in qualche dialetto euro-vetus, dell'area centrale: si

riusciva ancora a leggere: WIEN, MUSI, poi BLIO-TEK e poco altro. Il cercatore a plasma mandò il segnale: era un reperto di classe 1 codificato 539022-HVE-XVIII. Roba importante. La codifica non l'avevo mai incontrata prima. Era un blocco molto grosso e l'Intelligence dava decisamente segni di sovraccarico.

Finalmente sul visore comparve la lista dei materiali individuati: supporti cartacei, risalenti all'era planetaria, databili 720 nygis (pari a circa 1800 dei vecchi anni solari). La rilevazione segnalava scrittura irregolare, manuale, su griglia lineare, tela, corda, polveri, frammenti di legno. Era chiaro che avevo scovato un giacimento letterario o qualcosa del genere, con molto materiale manoscritto. Ma non capivo cosa fosse quella "griglia lineare". Fu a quel punto che l'allarme dell'Intelligence si accese, sul rosso: ALOGICO-ACCESSO INTERDETTO. Era come pensavo, succedeva sempre quando ci si imbatteva in quei giacimenti definiti ARTIS, nei quali l'Intel trovava processi non analizzabili e quindi proibiti. Significava anche che non avrei potuto vedere il reperto. Dal Rebuild cominciarono a uscire i dati, prima in continuo:

*MOZWOLFGAMA... DMOZARTZZEDIFIGOPER...
COMISINF... CONTALVIVANNAFALLONAMOR-
CHERU .. GARZAPRIOL... Ma ai caratteri euro-*

vetus erano mescolati una quantità di grafi indecifrabili. L'unità in un attimo arrivò al viola. Dovetti spegnerla. Era pazzesco, lavoravo in quest'unità da 6 nygis e non mi era mai capitato niente del genere. Finalmente si avviò lo scroll dei dati discreti, rilevati sul campione: 1786-NOZZE-DI-29-APRIL-FIGARO-COMICA-OPERA-WOLFGANG-MUSICA-MOZART-AMADE'. «Musica»! L'antenata dell'endosuono, ecco il perché!

Non sapevo granché in proposito, ma dopo molti tentativi riuscii a tirare fuori qualcosa dall'Intel: il secondo decreto di obliterazione che annullò "Musica", "Poesia" e altro ancora, classificandole come "alogie", risaliva all'nyg 271 e da allora forse solo noi sucher dell'Archeotron avevamo mantenuto qualche sporadica nozione di questo passato oscuro e inquietante. Qualcosa del genere mi raccontò tempo addietro un anziano sucher che aveva lavorato a lungo nel settore 31-Ytala: la musica consisteva di suoni prodotti e addirittura progettati da umani, un gioco antichissimo e pericolosissimo, psichicamente distruttivo. Suoni fatti a mano: qualcosa di inconcepibile, che dava le vertigini al solo pensiero.

Sapevo di rischiare molto, ma non mi rassegnavo all'Interdict. Allora mi isolai e provai col Lexiko a neutroni, manualmente. Musica. Opera, spettacolo a base di musica. Musicista, cioè l'umano che fa la

musica. Forse nel mio caso questo Wolfgang Figaro o magari Mozart Amadé. Selezionai ancora e uscì un'ipotesi di terzo livello, abbastanza attendibile: Wolfgang... Amadé... Mozart...

Il vecchio Orem spense il lettore e si girò verso di me.

- Il povero. Lakridis - mormorò - ce l'aveva fatta. E' a lui che dobbiamo la localizzazione esatta dell'antica Wien e dei manoscritti di Mozart. Ma non seppe mai il valore della sua scoperta. Quell'ostinazione ad andare fino in fondo gli costò cara.

- Dici che fu a causa di Mozart, che venne dissolto?

- Certo, per tenere nascosta la cosa, per evitare la riesumazione di un'alogia così sovversiva per quell'epoca le autorità lo obblitarono.

- Ma tu come mai...

- E' stato nel 581. Ho trovato il diario di Lakridis in un archivio dell'Archeotron sprotetto per errore.

Mi sono messo sulle sue tracce e ho ritrovato tutto.

Da allora non faccio che studiare l'euro-vetus e ho anche imparato a decifrare i grafi della musica di Mozart e di molti altri autori. E a ricostruirla. Ho dei settori logo già attivati, coi quali potrei anche scrivere di nuova, imitandone perfettamente le procedure. Ora, per nostra fortuna, col crollo dell'Unione Intersolare, hanno liberalizzato l'alogia e ora anche

altri stanno lavorando a ricostruire questi tesori, ma siamo in pochi e io sono vecchio.

- Dunque sono così straordinari questi documenti?

- Non puoi averne idea neppure lontanamente. Vuoi sentire?

- Mah, non so...

- Non avere paura, non ti succederà niente.

In realtà ero terrorizzato, ma feci finta di niente.

Comunque Orem aveva torto. In realtà mi successe qualcosa, eccome. Quei minuti trascorsi mentre l'oloacustico mi introduceva le *Nozze di Figaro* hanno cambiato la mia vita. E la vostra.

Oggi voi sorridete. Per voi innestarvi Mozart o i Beatles o Lo-Nai è una cosa piuttosto normale. Voi giovani appassionati di musica terrestre - e vedo con gioia che siete tanti – avete ognuno il vostro set mimetico che vi dà la possibilità di operare e sentire come un antico compositore. Ma quando 25 nygis fa, il vecchio Orem, già nel dissolvitore, mi confidò il codice del suo archivio dove aveva raccolto il lavoro di una vita tutta dedicata a Mozart, pregandomi di proseguire la sua opera, il lavoro che mi attendeva era spaventevole. E' per questo che oggi, di fronte a questa partitura autografa delle *Nozze di Figaro*, ri-materializzata grazie all'ergosynt, dinnanzi a questo VT-sensor che ci consentirà di essere presenti a Wien, alla prima rappresentazione dell'opera, non

posso fare a meno di ringraziare Lakridis-SWT e Orem-THB. Perché è prima di tutto a loro, alla loro passione coraggiosa e solitaria, che va il merito di questa mostra che oggi inauguriamo, allestita grazie al sostegno del governatorato di Neufeld, in questo fortunato nyg 626, duemillesimo anniversario della morte di Wolfgang Amadé Mozart.